

# Il freno di norme incerte, burocrazia e caro bollette

**C'è una  
riconfigurazione della  
catena del valore che  
sta ridimensionando  
il ruolo dell'Europa**

## La voce delle imprese

**Lavorare su  
semplificazioni, rientro  
dei cervelli e formazione**

ROMA

Le imprese estere che operano in Italia rappresentano un terzo delle esportazioni, circa il 21 per cento dell'intero fatturato dell'industria e il 37 per cento degli investimenti in ricerca.

Numeri importanti, contenuti nel VII Rapporto dell'Osservatorio Imprese Estere presentato ieri alla Luiss da Marco Travaglia, amministratore delegato di Nestlé Italia. «A questo fanno però da contraltare – ha detto Travaglia – una serie di ostacoli che limitano i nuovi investimenti, come gli oneri burocratici, l'incertezza normativa, la formazione del personale e i costi dell'energia».

Barbara Cimmino, vice-presidente di Confindustria e presidente di Abie (Advisory board degli investitori esteri) ha voluto sottolineare come «per mantenere e ampliare questa presenza sia necessario lavorare sulle semplificazioni, sul rientro dei cervelli e sulla formazione senza dimenticare il rapporto con territori, lavorando sull'attrattività delle zone economiche speciali».

Tutto questo mentre a livello globale c'è una riconfigurazione della catena del valore che sta ridimensionando il ruolo dell'Europa. Ruolo che fino a qualche decennio fa la vedeva destinataria di circa la

metà degli investimenti internazionali, mentre ora la quota è scesa al venti per cento.

A questo va però registrato un forte interesse del private equity che coinvolge più di 400 imprese italiane, «un modo – ha detto la rettrice della Liuc, Anna Gervasoni – per renderle più competitive proprio quando il tema della geopolitica, e di come muoversi nei nuovi contesti, sta diventando centrale per le Pmi». Molte delle società estere presenti in Italia sono provenienti o hanno una proprietà statunitense, circa quattro su dieci. Questo pone una questione proprio quando l'amministrazione americana sta tentando di riportare la produzione negli Usa.

Uno di questi casi è Sanofi, di cui Marcello Cattani è ceo (oltre a essere presidente di Farminindustria). «Quello del reshoring – ha detto – al momento è un dato più teorico che altro. Per fare una cosa del genere ci vorrebbero quattro o cinque anni con un impatto difficilmente sostenibile sulla scarsità di farmaci nella società Usa». Quello che è stato costruito in Italia, campione europeo del settore e tra i primi al mondo, è dovuto «agli investimenti in competenze di tutta la filiera ormai composta dal 60 per cento di imprese estere e dal 40 di italiane che per crescere ancora avrebbero bisogno di posizioni chiare sui brevetti e sulle regole da parte dell'Europa».

Anche Pasquale Frega, amministratore delegato di Philip Morris Italia, ha confermato che l'Italia rappresenta un pilastro strategico: «Continueremo a investire in questo paese, poiché qui abbiamo trovato le risorse essenziali per innescare un'innovazione reale, competenze, visione, eccellenza industriale e una rete di partner pubblici e privati di massima fiducia».

—Lu.Be.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

